
EDITORIALE

L'avvenire è la pura forza della metamorfosi, capace di esistere non solo come tendenza di un corpo individuale, ma come corpo autonomo, come il polline libero di volare in aria: una risorsa di cui ci si appropria all'infinito.

Il futuro è il fatto che la vita e la sua forza sono ovunque e non possono appartenere a nessuno di noi, né in quanto individui, né in quanto nazione, né in quanto specie. Il futuro è una malattia che costringe gli individui e le popolazioni a trasformarsi; una malattia che ci impedisce di pensare la nostra identità come qualcosa di stabile, di definitivo e di reale.

L'avvenire, in fondo, è la malattia dell'eternità. Un tumore di per sé, ma più benigno. L'unico che ci rende felici. Non è una malattia da cui dobbiamo proteggerci. Non abbiamo bisogno di vaccinarci contro il virus del tempo. Sarebbe inutile. La nostra carne non smetterà mai di cambiare.

Dobbiamo ammalarci, ammalarci gravemente. E non aver paura di morire. Noi siamo il futuro. Viviamo in fretta. Moriamo spesso

Emanuele Coccia *Metamorfosi*, Einaudi, Torino, 2022

Le metamorfosi non sono tutte eguali. Ovidio insegna. Possono coincidere con una punizione, un premio, un atto compassionevole e salvifico, essere espressione di un disagio, occasione di cambiamento. In ogni caso, descrivono una realtà instabile, a volte tragica ed imprevedibile, affacciata sui confini del caos (“... spazio di un’incerta esistenza”, scrive il Poeta) ed alludono ad un passaggio attraverso una soglia insicura, che riguarda il corpo e l’identità. Certamente, e questo è il filo rosso che collega queste esperienze, la trasformazione è sempre irreversibile, perché nulla è garante di identità e la vita è spazio conteso in cui si esercitano forze concorrenti, e rende ciascuno diverso da se stesso, lo rende Altro. Ogni assetto, ogni forma può essere altro e, forse, intimamente lo è già.

Il tema della metamorfosi si trasferisce dai trattati di stregoneria all'area del morbo all'inizio del XVII secolo, per estinguersi progressivamente alle soglie del Novecento, in accordo con i mutamenti socio-culturali, e ricomparire solo episodicamente. Nella clinica delle malattie mentali viene descritta come una rara forma di grave psicopatologia collegata ad un vissuto di depersonalizzazione trasversale a diversi quadri clinici, che conduce fino ad un delirio di trasformazione somatica ovvero alla credenza di potersi trasformare in animale, fortemente influenzata da credenze culturali e religiose. Negli stadi più avanzati della malattia i pazienti lunatici, che imitano il comportamento degli animali in cui si sono immedesimati, sentono come reale la necessità di bere sangue, se non addirittura di cibarsi di carne cruda canalizzando in questo modo impulsi sadici e cannibalici. È il campo delle zooantropie, che trasformano l'essere umano facendolo comportare come un animale -di cui uno dei più frequentati è proprio il lupo- e che Jaspers considera come un disturbo della consapevolezza dell'unità del sé.

Il mito di un essere umano che si trasforma in lupo è antico e presente in molte culture; dai riti sciamanici della preistoria in poi se ne trova traccia ubiquitariamente, con il significato di connettere l'umano a qualcosa di magicamente feroce ed indomabile. Si tratta di un simbolo ambivalente, invocato da un lato come guida totemica sul terreno di caccia, ammirato per la forza e l'astuzia, addomesticato per diventare un alleato; ma dall'altro cacciato per impedirgli di predare le greggi e infine addirittura demonizzato durante il Medioevo, in coincidenza con le più grandi caccie alle streghe dell'Inquisizione. Ed anche vettore di una trasformazione a due vie, che prevede che un lupo possa comportarsi come un uomo (*lupus hominarius*).

Il passaggio dall'incantesimo al morbo, che collega inscindibilmente corpo e psiche, si compie già con Claudio Galeno che nell'*Arte medica* riconosce questa trasformazione come malattia e ne dà una descrizione realistica prescrivendone i rimedi: "Coloro che vengono colti dal morbo chiamato lupino o canino, escono di casa di notte nel mese di febbraio e imitano in tutto i lupi o i cani; fino al sorgere del giorno di preferenza aprono le tombe. Tuttavia si possono riconoscere da questi sintomi. Sono pallidi e malaticci d'aspetto, hanno gli occhi secchi e non lacrimano. Hanno anche gli occhi incavati e la lingua arida, e non secernono saliva per nulla. Sono anche assetati e hanno le tibie piagate in modo inguaribile a causa delle continue cadute e dei morsi dei cani; e tali sono i sintomi. È opportuno invero sapere che questo morbo è della specie della melanconia: che si potrà curare, se si inciderà la vena nel periodo dell'accesso e si farà evacuare il sangue fino alla perdita dei sensi, e si nutrirà l'infermo con cibi molto succosi".

Il tema della metamorfosi zooantropica agito o sognato approda all'attenzione del lavoro analitico grazie ad Anna Freud, Ernst Jones, Helene Deutsch e lo stesso Jung. Alessandra Wolff, fondatrice della Società Psicoanalitica Italiana insieme a Weiss, Servadio, Musatti e Perrotti, tra il 1975 ed il 1977 presenta al Centro Psicoanalitico di Roma e successivamente di Palermo il caso di un giovane di ventisei anni, che aveva trattato venti anni prima. La storia del trattamento verrà pubblicata postuma su Rivista di Psicoanalisi nel 2008 curata da Malde Vigneri, *Il caso del licanthropo*.

Annota Alessandra Wolff: "... Se dobbiamo gettare uno sguardo sulla tecnica terapeutica delle nevrosi, dobbiamo ammettere che la comprensione dei disturbi dell'apparato psichico non è andata di pari passo con una giusta valutazione della licanthropia".

Il paziente è figlio di un piccolo proprietario terriero, laureato in Scienze Economiche, di indole mite e riflessiva, habitus silenzioso e piuttosto melanconico, ha sposato due anni prima una vedova più vecchia di cinque anni; si tratta di un matrimonio combinato per interesse, la relazione coniugale è descritta tiepida ma soddisfacente. Il disturbo insorge un mese dopo il matrimonio. Il sonno notturno della moglie viene improvvisamente interrotto da urla disumane; quando accende la luce, vede il marito percorrere a quattro zampe la stanza con la schiena in aria e gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, insensibile alle parole, in cucina beve e sputa, poi si addormenta di colpo. Questo si ripeterà più volte durante la notte ed in quelle successive. Al mattino il paziente si sveglia stanco, depresso, immemore, mortificato per i racconti, con mal di gola ed un odio feroce verso la moglie, che porterà i segni delle aggressioni notturne.

La descrizione rispetta i canoni clinici del tempo e rende conto dell'effetto patoplastico di modellamento culturale, per cui il condizionamento legato alla cultura corrente decide la forma espressiva, epifenomenica che il sintomo assume: il lupo è il solo animale feroce dell'ambiente mediterraneo, per *vox populi* simile all'uomo, che a sua volta ne introietta la spinta aggressiva secondo il proverbio che il filosofo Hobbes mutua da Plauto *homo hominis lupus*, per alludere alla dura lotta umana per la sopravvivenza. L'effetto patoplastico fa leva su una potente attivazione dell'immaginario, che conduce oltre i confini del noto e del familiare verso suggestive ambientazioni interiori che hanno a che vedere con la personificazione del terrifico.

È questa l'area simbolica del *deinòs*, che allude a ciò che è *spaventoso* ma anche, in uno dei più singolari capovolgimenti di senso della lingua greca antica, *straordinario* e *meraviglioso* perché potente e strano. Freud traduce *deinòs* con *unheimlich* (*perturbante*, estraneo e familiare al tempo stesso) e Heidegger lo rende con *spaesante*. In questo incrocio di prospettive, lo spa-

esamento diviene l'essenza dell'essere inquietante, perché spaesante è quel tratto delle cose familiari, di casa, cercato senza essere trovato, perché inseguito sul cammino della lontananza e della estraneazione da sé. Per questa densità di contrasti l'uomo è, tra tutti, l'essere più inquietante.

Quella che viene trattata da Alessandra Wolff è una nevrosi grave, letta nella chiave della clinica psicoanalitica del tempo, la cui caratteristica è per un verso quella di tutte le nevrosi: il conflitto degli istinti con il Super-Io a scapito dell'Io; ma complicata da una fissazione più arcaica che condiziona particolarità inconfondibili, che avvicinano l'aspetto dell'uomo a quello della fiera, dal momento che una straordinaria forza degli istinti fa sì che l'apparato psichico non riesca a dominarli.

L'analisi, di rigorosa ascendenza freudiana, colloca la genesi del disturbo nei primi due anni dello sviluppo dell'apparato definito "psico-narcisistico", che non ha ancora raggiunto caratteristiche più mature e la collega ad una fissazione alla fase fusionale madre-bambino, alle vicissitudini dello svezzamento e all'enorme liberazione di aggressività necessaria per la separazione: "... L'impulso rimane allora fissato al dilaniare l'oggetto divenuto frustrante e pericoloso in quanto produce grave paura di annientamento e dissoluzione. Le gravi frustrazioni orali possono allora sfociare nella immaginazione di oggetti interni persecutori, che potrebbero uccidere ed annientare". Quando sarà finalmente possibile per il paziente verbalizzare gli stati interni dirà: "... *Il pericolo, la morte è sempre là*".

La crisi di licanthropia è caratterizzata dalla completa compromissione del linguaggio e della memoria, a causa del difetto di connessione tra le diverse istanze psichiche. I passaggi modulati dalla attivazione del sistema Preconscio falliscono, le rappresentazioni verbali perdono i legami con la temporalizzazione e con l'ordine organizzatore della memoria, che usualmente nel racconto fissa un prima ed un dopo mentre la narrazione va svolgendosi. Secondo l'analisi del caso nell'apparato psichico si accumulerebbe un eccitamento in eccesso, che si scaricherebbe durante le crisi in furia animalesca (la *sauvagerie instinctuelle*, secondo Bouvet). La difficoltà del Preconscio ad assolvere il suo compito riduce la capacità verbale ad una modalità espressiva regredita all'urlo della fiera. Alla particolarità dello stato del Preconscio, coartato dal premere delle pulsioni verso la scarica, consegue la perdita della parola, la completa compromissione della memoria ed un istinto distruttivo, che si esaspera fino al punto di poter dilaniare l'oggetto. Questo sarebbe il peculiare nucleo regressivo della crisi di licanthropia, che esprime la perdita di collegamento tra temporalizzazione, memoria, parola.

La parola, inscritta nelle dimensioni fondamentali del tempo e dello spazio psichico, tiene continuamente attivo un ponte che, attraverso la memoria collega il presente al passato appena trascorso e fornisce il reticolo che incornicia gli oggetti come conquista interna e come spazio del reale. Nel paziente licanthropo il premere delle pulsioni irromperebbe in questo delicato sistema scindendo i singoli elementi, le parole si traducono allora in urlo, il tempo regredisce ai primordi, la memoria svanisce. La regressione è verso la pura azione selvaggia, anteriore alla nascita della temporalità e della parola e dunque priva di memoria. Il lavoro analitico ricostruisce, in una serie di passaggi successivi a ritroso, il nesso tra tempo, memoria e parola; questo consente al paziente ed all'analista il ritrovamento graduale dell'oggetto pericoloso allucinato ed innominabile a causa dell'afasia amnestica.

È sintomatico che il punto di svolta terapeutico sia rappresentato dalla comparsa sulla scena della crisi licanthropica della parola *pelliccia*, che il paziente riesce finalmente a pronunciare. A questo punto inizia il ricordo, l'urlo si inabissa, compaiono i sogni ed il lavoro analitico entra nella sua fase più lunga ed umana, dal momento che il processo che conduce dalla rappresentazione dell'oggetto (immagine) alla sua simbolizzazione attraverso il linguaggio (parola) appartiene esclusivamente al dominio dell'umano.

Ritornando alle metamorfosi contemporanee, gli eventi critici del XXI secolo dai terrorismi alla pandemia, dalle guerre alle catastrofi climatiche rischiano di far precipitare, come nel risveglio da sogni agitati di Gregor Samsa, una mutazione antropologica già in corso almeno da metà degli anni '90 del Novecento. La percezione di imprevedibilità ed estrema vulnerabilità, la dematerializzazione della presenza, l'insidia mossa alla intersoggettività, l'attacco alla coesione sociale espongono l'identità ad una crisi permanente, mentre fallisce qualsiasi dispositivo di prevedibilità e controllo che alimenti il bisogno di continuità e stabilità. L'identità personale, indistricabilmente legata al corpo e alle sue rappresentazioni, è così esposta al rischio di una profonda metamorfosi, emblematica dell'ethos della post-modernità. A questo si aggiunge una trasformazione del vissuto temporale, contraddittoriamente sospeso tra istantaneità ed eterno ritorno per effetto della iper-presentificazione mediatica di eventi catastrofici, che si immaginavano superati per sempre. Dentro paradigmi culturali, economici, sociali, ecosistemici in continua e caotica mutazione come è possibile allora ridefinire le soglie e i confini di percorribili identità? Come fare delle difficoltà un vantaggio a favore di un salto antropologico adattativo verso nuove eccezionali normalità? Come è nello spirito della Rivista di Freniatria, studiosi di diverse discipline offrono mappe di orientamento per la comprensione di queste complesse trasformazioni.

Fulvio Rambaldini in **Democrazia della metamorfosi. Un'eredità di Ulrich Beck** riprende l'ultimo incompiuto contributo del grande sociologo, considerato padre della cosiddetta "società del rischio", dedicato al tema della metamorfosi; che egli intende come evento globale improvviso, totale e permanente, capace di mettere in gioco l'intero essere nel mondo e tutte le certezze dell'età contemporanea, soprattutto perché gli spazi d'azione sono ora costruiti in termini cosmopolitici. L'Autore, attraverso Beck, invita a ripensare il mondo in trasformazione tenendo conto dei rischi delle novità che ci troviamo a vivere, ma in modo aperto alle opportunità e ad una cultura civile della responsabilità. È l'approdo ultimo ad una visione resiliente delle società contemporanee in chiave cosmopolitica e democratica in continua evoluzione, capace di rispondere alle sfide globali e configurare nuove forme di partecipazione responsabile.

Stefano Tomelleri in **Metamorfosi e società: quale nuova normalità?** riprende il pensiero di Beck, secondo cui la metamorfosi non è né una rivoluzione né un'evoluzione, ma piuttosto una dinamica della continuità, che implica mutazioni sociali non così radicali e discontinue. Ciò che è cruciale per la metamorfosi non è l'esito prevedibile dell'azione sociale, ma le conseguenze non intenzionali delle decisioni umane. In particolare, l'Autore sottolinea la funzione positiva di qualcosa di negativo spostando l'attenzione dai "mali del bene" al "bene dei mali". In questa prospettiva la catastrofe comporta sempre una metamorfosi del mondo, una sua possibile trasformazione, perché rende praticabili altre direzioni di sviluppo. In questa prospettiva è particolarmente sottolineata l'importanza della dimensione simbolico-immaginativa, che può originare un cambiamento fondamentale nel modo di guardare il mondo diventando essa stessa azione sociale con valore prescrittivo.

Ubaldo Fadini in **Inquietudini del presente e metamorfosi antropologiche**, partendo dalle inquiete complessità delle società contemporanee legate alle policrisi subentranti che interessano politica, economia e società, afferma -coerentemente con la riflessione di Morin ed Ingold- la necessità di una metamorfosi antropologica capace di valorizzare le singolarità del cosiddetto *homo complexus*, nella prospettiva di una cosmoantropologia dalle dimensioni etiche, culturali e sociali. In un recupero della visione umanistica, le abilità sociali ed educative diventano parte irrinunciabile delle competenze esistenziali indispensabili per affrontare le incertezze e i rischi. Ne deriva la necessità di una comprensione antropologica delle cose umane, in cui possa esprimersi il bisogno dell'auto-riconoscimento garantito dalla presenza tangibile dell'altro. Questa modalità di comprensione è fondata su una rappresentazione dell'essere umano come essere di relazione e di fantasia, pur colto in una parzialità di fondo che lo restituisce anche come instabile, come una sorta

di imperfezione, che però funziona, un “essere secondo possibilità” -nell’accezione di Musil- in grado per questo di sostenere la metamorfosi come principio positivo di cambiamento.

Pier Luca Marzo in **Le metamorfosi regressive della coscienza connettiva** contrappone all’*homo complexus* il rischio di una metamorfosi regressiva verso l’*homo simplex*, per effetto del predominio delle logiche algoritmiche all’origine dell’accelerazione dei flussi informativi della cosiddetta coscienza connettiva, soprattutto dopo il fenomeno dell’infodemia in corso di pandemia. Anche se lo sviluppo della tecnica è una delle espressioni della potenza creativa e metamorfica in grado di consentire all’uomo un adattamento migliore, è necessario porre attenzione alle sue derive che rischiano di compromettere la funzione integrativa della metacognizione. La metacognizione frapponne tra il prima e il dopo uno *hiatus* temporale nel quale il pensiero umano può riflettere, concettualizzare e rimodulare la sensorialità conformando costrutti immaginativi che, proprio in virtù della loro irrealtà, hanno il potere di prefigurare e trasformare creativamente il comportamento umano. L’immersione in ambienti digitali è invece caratterizzata da una rapida sequenzializzazione delle immagini mediali, che rischia di riprodurre una primitiva temporalità stimolo-risposta ad elevata espressività emozionale.

Primavera Fisogni in **Non-Normality as a Drive for Change. An Overview of Systemic Processes** analizza il paradigma normalità/anormalità ponendolo in relazione con il processo di metamorfosi e di trasformazione. Il costrutto di normalità implica un’idea di precarietà, che ne mette in luce la fragilità concettuale. D’altro canto emerge invece un fattore molto interessante ovvero la spinta dinamica di questa categoria ambigua ed instabile, che trova la sua ragion d’essere nell’equilibrio fluido tra i cambiamenti possibili. Gli eventi critici su scala mondiale, passati ed attuali, ma anche le malattie croniche interrogano fortemente l’assunto di normalità e sollecitano le abilità di resilienza sociale. Nell’ottica del pensiero sistemico, le trasformazioni generate da rotture della simmetria danno origine a singolarità che possono configurarsi come proprietà emergenti, motore di un cambiamento positivo. È l’approdo ad una dimensione plurale e dinamica della normalità, caratterizzata dallo sforzo costante di rimodularla e ripararla in favore di una stabilità, in una continua ricerca di coerenza. La stabilità di un sistema –tanto più se profondamente coinvolto da cambiamenti e trasformazioni- attinge ad un livello più alto di integrazione, che riguarda la relazione delle parti con il tutto.

Laura Manaresi in **Il racconto che trasforma: la metamorfosi tra immagine e parola** sottolinea, attraverso l’analisi di alcune metamorfosi ovidiane rese nella forma dell’albo illustrato, come spesso nel processo di trasformazio-

ne le qualità preesistenti risultino esasperate e come il corpo si faccia espressione della condizione spirituale. La dimensione morale si specchia dunque nel corpo e si fissa in un'immagine emblematica, che incarna un destino già scritto, come accade ad Aracne che pur trasformata continua a tessere mantenendo immutata la sua essenza in un processo di autorivelazione. Nella poetica ovidiana, la trasformazione non fa altro che assumere gli elementi letterali della metafora e porli immaginativamente in scena. Ma vi è un secondo livello, implicito, di trasformazione. L'interazione tra immagine e parola, codice espressivo proprio dell'illustrazione, realizza una dimensione attiva e potenzialmente trasformativa del lettore stesso; in quanto ricrea l'esperienza narrata attraverso il filtro assolutamente personale del vissuto e della storia di chi legge in una saldatura dialogante tra la dimensione archetipica ed universale del mito e le sue possibili incarnazioni soggettive. Si manifesta così la natura curativa del racconto.

Per immaginare la metamorfosi come un processo trasformativo in positivo, è necessario tornare a Simmel, alla sua attenzione ai dettagli della vita quotidiana, in cui le persone si guardano e si chiedono la strada, sviluppano sentimenti di simpatia e antipatia, provano gelosia, si scrivono lettere, pranzano assieme, scelgono vestiti e ornamenti per l'altro, producono legami altruistici o economici; fenomeni questi che sono il presupposto vitale del processo formativo che crea l'intera realtà sociale. In questa prospettiva è possibile intendere la metamorfosi non come anomalia da ricondurre entro una ipotetica forma ideale, ma come occasione per riflettere sulle proprie responsabilità ed il senso dei legami, per ripensarsi e, forse, in qualche modo curarsi.

Maria Bologna, Yvonne Bonner